

L'ARCHITETTO NELLA SOCIETÀ

*di Giuseppe Nicolosi*

Superare l'attuale equivoco nei rapporti tra l'architetto e la società significa superare la crisi stessa dell'architettura e dell'urbanistica attraverso un consolidamento dell'una e dell'altra sulla base di una verità e rispondenza umana.

Ma se architettura e urbanistica sono — e di fatto lo sono — costituzione dell'ambiente e della vita umana, crisi dell'architettura e dell'urbanistica, significa crisi della vita stessa: crisi a cui la società non è in grado di porre rimedio proprio perché le cause di quella crisi, per essere di ordine architettonico ed urbanistico, sfuggono in gran parte alla sua competenza e coscienza.

È ovvio che in questo incontro non sia solo la società a doversi muovere verso le posizioni degli architetti ma, società e architetti debbano entrambi rivedere posizioni, metodi e idee in funzione dell'auspicato mutuo contributo.

Quanto la società sia lontana da noi e dal nostro lavoro è purtroppo noto a tutti noi.

Troppo spesso il cliente si crede in diritto — perché paga — di imporre una sua balorda visione dell'architettura; e non si rende conto che, dopo aver richiesto all'architetto il rispetto dei suoi bisogni e delle sue disponibilità, il suo interesse sarebbe di affidarsi alla sua libera ideazione, così come si affida al medico o al chirurgo che incide nella sua carne che pure è sua più dei suoi soldi o del terreno su cui costruisce.

Spesso soldi e terreno non sono neppure del cliente, allorché — capo di pubbliche amministrazioni — amministra soldi altrui: ma non per questo egli recede dall'imporre lo « stile » da lui vagheggiato.

Quasi sempre sentiamo che il nostro discorso è destinato a rimanere soliloquio; e commenti e giudizi degli altri, anche quando sono favorevoli, confermano la diffusa incapacità di intendere quello che era nelle nostre intenzioni di dire.

Ogni atto veramente creativo trova l'opposizione, non solo del pubblico generico, ma anche degli organi di giudizio e di controllo necessariamente abituati a giudicare secondo schemi conosciuti. E allorché si fa

strada una adesione al nuovo, molto spesso le cose peggiorano ancora perché le manifestazioni più avventurose e arbitrarie e guaste dell'architettura richiamano, più delle altre, l'attenzione, l'interesse e l'approvazione.

Non escludo che questo presentare l'architettura come la grande sconosciuta nel mondo di oggi potrà apparire eccessivo, perché nell'Italia settentrionale si va manifestando — più che altrove — un superamento dell'agnosticismo che circonda l'architettura.

Comunque, in ogni regione, quale distanza tra la presente inattualità dell'architettura e l'attualità nei tempi in cui l'intera popolazione partecipava al farsi e all'abbellirsi della città come se fosse la casa di ognuno! La città con la cattedrale, la cupola, la piazza, cose proprie di ogni cittadino e ad ognuno care. E attorno a questi fatti, per lo più attuati nella luce della consapevolezza, il prodotto inconsapevole dell'istinto, il tessuto cittadino, case e quartieri nati spontaneamente dal bisogno, dall'economia, dalla vita, ossia dagli stessi stimoli che producono le nostre desolate periferie abusive o quartieri imbalsamati e atrofici nella prigionia dei regolamenti; case e quartieri — quelli di allora — che un istinto misterioso o, meglio, uno stato della civiltà rendeva — proprio perché attività comunitaria e come tale aderente alla vita — esteticamente e pertanto spiritualmente validi.

Una adesione di massa ed una capacità di intendere, una competenza quali, nella società presente, sono rinvenibili verso le manifestazioni sportive o i festivals delle canzoni. Ma forse anche in questi settori è ottimistica la supposizione di una sensibilità per gli effettivi valori specifici: sull'interesse per questi valori prevale l'interessamento verso l'agonismo come è confermato dalla fortuna dei programmi televisivi che, di questo agonismo, fanno mezzo di richiamo.

Se comunque è pensabile che l'architetto possa, nelle opere singole, riscattarsi dalle sfavorevoli condizioni offerte dalla società, nel settore urbanistico le sue possibilità restano totalmente condizionate alle forze economiche e politiche ossia all'adesione della società; adesione che oggi manca anche perché non è sufficientemente diffusa la coscienza dei rapporti che legano la presente crisi al prevalere incondizionato di alcuni interessi, e meno ancora la consapevolezza che quegli interessi possano essere, almeno in gran parte, non sacrificati ma conciliati col bene comune.

La stessa società che oggi considera attentato alla libertà ogni pianificazione e attentato alla proprietà privata ogni tentativo di inquadramento nell'interesse generale, ha compiuto in altri settori drastiche limitazioni alla libertà e alla proprietà per evitare alla collettività danni che sono molto spesso meno gravi di quelli ai quali conduce la presente anarchia urbanistica. Sarebbe certamente grave cosa, per la cultura, se rinvenimenti arqueo-

logici, per un rispetto della proprietà del suolo, andassero dispersi: e il diritto di proprietà è stato, infatti, per questo fine superiore, gravemente mutilato.

Ma l'indisciplina urbanistica, rendendo caotico l'ambiente della vita umana, rende tale anche la vita stessa: nella grande città si vive ogni giorno più drammaticamente per la sua stessa sempre crescente elefantiasi; e nel lontano paese si vive il dramma inverso, perché la esiguità dell'insediamento comporta una carenza ed insufficienza di attrezzature indispensabili, quanto possono esserlo, ad esempio, quelle sanitarie, e perché il progressivo contrarsi delle fonti di lavoro nelle zone depresse fa, della esistenza stessa, un problema ogni giorno risorgente.

E se si oppone che ormai questi problemi sono sentiti, e i programmi urbanistici, da tempo, si estendono oltre i confini della città, non è possibile dimenticare che ciò che da noi è ancora incerto programma è altrove da tempo realtà.

In altri paesi, nel quadro dei piani territoriali, sono già in atto città intere, nate artificialmente, ma con la stessa vitalità delle città sorte spontaneamente, in virtù di un elementare principio: un programma unitario di organizzazione sia della residenza che delle fonti del lavoro e, ben inteso, di tutto ciò che dei nuovi insediamenti fa non amorfici dormitori, ma ambienti della vita umana organici, compiuti e autosufficienti; una programmazione unitaria che naturalmente non si esaurisce localmente perché la scelta del luogo di quella nuova città e delle altre è, nel disegno territoriale d'insieme, concepito in aderenza alle varie istanze della residenza, della produzione, del trasporto, del consumo, e tale da ricavarne — suprema finalità — un alleggerimento della vicina metropoli.

E, a clamorosa smentita del pregiudizio corrente che ogni pianificazione sia costrizione, sta il fatto che tutto ciò, come è ben noto, è realtà, da tempo, in paesi come l'Inghilterra in cui il rispetto della libertà individuale è alla base di ogni iniziativa. Di fatto da noi la grande città, non solo non trova ancora sollievo negli sviluppi regionali, ma nel suo crescere incontrollato non ha potuto assumere quella particolare configurazione mutevole ed elastica che consente accrescimenti senza crisi di saturazione. Rimasta bloccata e statica, pur nel suo gonfiarsi, nella sua configurazione tradizionale, la grande città precipita ogni giorno più paurosamente nel caos; è un crescendo che si manifesta ormai di settimana in settimana verso aspetti apocalittici. L'agguato del pericolo ci attanaglia alla porta della nostra casa; il traffico strozzato paralizza gli spostamenti, sottrae ore al lavoro e allo svago, blocca i rapporti umani.

Altrove i vasti spazi pubblici pedonali per il commercio, o il transito pedonale dalla casa alla scuola, dalla casa al campo da gioco o al parco per vie riparate dal traffico, sono indizi tutti di un diverso ordine di cose e di idee. Ma lo sono di più l'organizzazione dei singoli quartieri come organismi nell'organismo, piccole città nella grande città, percorse solo dal traf-

fico locale e con propri centri e attrezzature nel loro interno. I grandi fiumi del traffico celere, da cui i singoli organismi sono alimentati, corrono alle spalle della residenza, lungo le zone verdi di separazione dei quartieri che ne impediscono il saldarsi nell'unico compatto marasma della tragica macchia d'olio.

La vita è così redenta dall'ambiente nemico della metropoli, e nella metropoli stessa ritrova le condizioni di vita ristrette e tranquille delle piccole città.

Tutto questo è per noi ancora un mito perché la società — ripetiamo — non ha ancora la piena consapevolezza che la trasformazione di quel mito in realtà è impedita dalla aspirazione indiscriminata del singolo alla massima utilizzazione « in situ » del valore edilizio della sua area. Quando questa coscienza fosse maturata, non si vede perché la società non dovrebbe apporre sul diritto di disporre di quel valore, le stesse limitazioni che ha di fatto istituito sui ritrovamenti archeologici o sul petrolio.

Sarebbe già grave e incivile che un generale riordino urbanistico a cui è condizionata la salvezza stessa della vita umana, fosse impedito da una ostinata difesa di interessi privati; ma gravissimo è il fatto che quel privato interesse, come si è accennato — attraverso adeguati strumenti giuridici, compresi i molti esistenti e inoperosi — può risolversi in un prezioso elemento motore e realizzatore del quadro urbanistico.

Avere a portata di mano il bene comune, il superamento di una crisi urbanistica che è crisi della vita di tutti noi; sapere che una società, culla del diritto e della civiltà, non può non accettare la limitazione di alcuni interessi se riconosciuta necessaria per il bene comune, perché questo è il fondamento di ogni diritto e la base di ogni civiltà; e sapere altresì — perfino — che non tanto si tratta di sacrificare interessi quanto di convogliarli utilmente verso una possibile collimazione degli interessi pubblici e di quelli privati; e vedere nonostante tutto ciò la situazione bloccata, e le cose di giorno in giorno precipitare nel peggio, solo per la caparbia di pochi e la inconsapevolezza dei più: ecco il quadro drammatico che si presenta alla nostra coscienza di uomini consapevoli. Ma poiché anche gli inconsapevoli ormai si rendono conto che così non si può andare avanti, il tempo è ormai maturo perché la consapevolezza e coscienza urbanistica, diffusa che sia, possa — alla fine — sbloccare la situazione.

Incontrarsi, coloro che hanno le idee e sono pronti a depurarle dalle astrazioni cui le portò il forzato isolamento, e coloro che controllano le forze dell'attuazione che le idee possono — coordinandole — potenziare a dismisura in una convergenza d'interessi pubblici e privati.

Incontrarsi, politici, finanziari, imprenditori, urbanisti, architetti. Poter dire — gli urbanisti — a costoro: tu, grande Ente edilizio, hai operato egregiamente nella tattica urbanistica, ma non nella strategia. Nei tuoi quar-

tieri hai talora realizzato aspetti pregevoli della moderna urbanistica: quartieri ben organizzati, intorno a centri vivi, non turbati, nella vita locale, dal traffico celere. Vi sono, nei tuoi quartieri, case belle e circondate di verde. Ma è tutto verde venduto; non un mq. di verde è stato lasciato all'uso pubblico. E non dire che questo era di competenza della pubblica Amministrazione, perché non ti posso rispondere.

Il tuo interesse in generale coincide con l'interesse pubblico. Tu compri aree e vendi case e la città cresce: tutto bene. Ti chiediamo solo di rinunciare a quella aliquota del tuo profitto che diventa rovinosa per tutti: non comprare aree nelle zone dove è proibito costruire: le troverai sì a basso costo, perché ritenute inutilizzabili; e, certamente, quello che non potevano costruire gli altri, tu, alla fine, potrai costruirlo. Ma se farai questo, sarai la causa della rovina della città e della vita anomala che vi si conduce. Poiché solo se in quell'area proibita non sorgeranno costruzioni, la città potrà assumere quel particolare disegno che le consentirà di crescere senza saturarsi.

Tu perderai un'aliquota del tuo guadagno (la stessa aliquota che avrai sottratto al diritto — altrettanto sacro del tuo — del venditore), ma assumerai una grande benemerenzza: perché quella rinuncia — che, moralmente, non è rinuncia ma acquisto — determinerà il benessere di intere popolazioni e salverà vite altrimenti sacrificate, negli ingorghi del traffico, e nell'angustia degli spazi e delle atmosfere.

Ecco, i tecnici ti rendono manifesta l'alternativa tra una benemerenzza o una disonestà, e manifesto il rapporto, rigidamente rigoroso, di causalità, che lega quel tuo, non sacrificio, ma mancato furto, a vite umane salvate.

Ed ora che ti è stata rivelata la portata della tua consueta cattiva azione, nessuno è tanto illuso da escludere che tu possa compierla ugualmente. Ma ora che è resa manifesta la portata morale della tua opera, se non tu, il tuo successore finirà per comprendere che l'immenso valore della benemerenzza di aver contribuito alla salvezza di una città, varrà molto di più del dieci per cento di guadagno perduto. E allora anche lui sarà con noi.

Oppure non sarà con noi, né lui né gli altri, né domani né mai: ma questo significherà che, dopo aver dato al mondo le norme del vivere associato, il ciclo della nostra civiltà è definitivamente esaurito e chiuso: solo chi intende assumersi la responsabilità di una convinzione così aprioristica ed estrema, ha diritto a rinunciare a questa grande battaglia per una intesa che ridia equilibrio ed ordine alla nostra vita.

Dirà ancora l'urbanista al capo del grande ente privato o pubblico o al ministro o al generale: tu credi ora che subordinare al parere altrui la scelta dell'area della nuova sede dell'amministrazione da te diretta, sia abdicare alla tua sovranità: ma allorché ti avrò dimostrato che quella scelta potrà contribuire alla rovina o alla salvezza della città, accettando di subor-



dinare quella scelta alle esigenze urbanistiche, tu dimostrerai di essere, anziché presuntuoso, intelligente.

Ma questi discorsi — che potranno essere questi e tanti altri — saranno rivolti anche in senso opposto: e allora l'urbanista, anche egli per avventura, intelligente e non presuntuoso, e ostinato, comprenderà che se, ad esempio, la strenua difesa di un albero è stata fino ad oggi, da parte sua, dirittura e coscienza (perché il sacrificio di quell'albero non aveva contropartita se non nell'interesse del singolo) il giorno in cui la rinuncia ad un albero contribuirà al convogliamento delle forze economiche e produttive nel senso del generale benessere, sarà bene che egli faccia festa per quell'albero caduto.

Ecco l'azione e l'apostolato ed anche l'ammaestramento che ci attende.

Un'azione ed un apostolato che non ha nulla di visionario e di fantastico perché punta su risultati che sono la realtà stessa quale si è già attuata altrove sotto climi politici differenti, e pertanto indipendentemente da ogni politica.

Di fronte a questo grave compito è necessario che anche noi architetti rivediamo le nostre posizioni. Non soltanto dovremo rivederle per adeguarle agli organi di controllo, alle amministrazioni e ai regolamenti e a quant'altro nella società è in piedi per condizionare la nostra ideazione e libertà creativa; una revisione è necessaria soprattutto in funzione dell'incontro e della collaborazione della società da cui solo può dipendere il costituirsi di un vero linguaggio architettonico.

Il poeta che ci appare così svincolato e libero da tutte le nostre pastoie, è anch'esso legato alla società: il suo linguaggio è così libero e suo, ma il suo insorgere è condizionato al linguaggio comune e al vocabolario che la società gli ha predisposto; e, a meno di credere — ma io non ci credo — alla poesia delle parole in libertà, ogni poesia nasce dalla vita e dai rapporti del poeta col suo tempo. L'architetto di oggi è un po' come un poeta che la società non solo disconosce e ostacola, ma a cui non offre il contributo di un linguaggio comunitario su cui possa stagliarsi quello espressivo della sua personalità.

Nasce da questo la crisi del nostro linguaggio architettonico, di cui è sintomo il vagare arbitrario e repentino da una tendenza a quella opposta.

È di ieri il superamento del razionalismo. Poiché le istanze della vita sono troppo complesse e multiformi per essere conosciute razionalmente, il razionalismo sostituiva alla vita, nella sua realtà ed interezza, un suo schema semplificato; ma risultarono schema anche le case e gli spazi: stereotipi, gelidi, inumani. Inconsapevolmente l'animo, ne ebbe ripugnanza.

Gli architetti cercarono allora altrove ispirazione per un più integrale accordo con la vita.

Ma dove trovare esempi di tale compiuta rispondenza se non nelle

formazioni spontanee del passato, laddove, dalla aderenza dei singoli programmi alla cronaca locale e del momento, risulta aderenza dell'insieme alla storia? e l'insieme, anziché coacervo e molteplicità di programmi e fatti singoli, si risolveva in unità e organismo per quel legame misterioso della coscienza che, di una popolazione, faceva una comunità, ed era — esso stesso — la civiltà?

E su quegli esempi, di fatto, si polarizzò l'architettura, invertendo repentinamente i propri orientamenti.

Ma il fatto stesso che un architetto singolo si ponga al posto di una supposta comunità, ed operi fingendosi moltitudine, determina, già scontato in partenza, l'artificio dei risultati. E tutto si ridusse di fatto, in molti aspetti dell'architettura e dell'urbanistica post-razionalistica, a modesto folklore, ad un estetismo di obliquità e di angolazioni arbitrarie, la cui decrepitezza è già da tempo evidente nelle stanche e tardive imitazioni ormai relegate ai margini della cultura architettonica.

Questo rapido esaurirsi di opposte esperienze aggravava lo stato di incertezza e di crisi da cui discende.

Ne sono indizio l'adozione eclettica di linguaggi disusati, e il divismo e narcisismo, e il bisogno di far colpo, che è al tempo stesso segno della crisi dell'architetto e della società, bisognosa di eccitazioni rumorose per accorgersi della esistenza dell'architettura. La sua evoluzione, anziché accompagnarsi alla naturale vicenda degli orientamenti spirituali ed artistici, viene deliberata artificialmente, per atto d'arbitrio, in seno ai vari gruppi organizzati per la produzione delle idee e dei consensi, come la moda dell'abbigliamento femminile viene decisa nei grandi ateliers.

Solo in una società che partecipasse con interesse e capacità di giudizio all'architettura, sarebbe possibile un ritorno alla naturalezza della evoluzione delle forme, e il concretarsi della polemica dell'architettura nella sua storia.

Ma la società è agnostica e distaccata; e proprio in questa crisi di involuzione, in cui l'isolamento dalla società l'ha condotto, l'architetto è stato investito di compiti smisurati; quartieri grandi come città; ideazioni vaste come quelle delle città ideali che, pure in tempi di salda tradizione e di sicuro linguaggio architettonico, si risolsero in astrazione e schema inumano perché prive di quella collimazione con la vita, che solo la attività comunitaria, trascendendo i limiti delle possibilità individuali, poté raggiungere nelle formazioni spontanee, o in processi pianificatori diluiti nel tempo.

Era fatale che così vasti compiti facessero ricadere nelle astrazioni del razionalismo.

Si è tornati non solo alla geometria rigorosa, che pure è implicita e congeniale ad ogni progettazione, ma si è arrivati al rigore dell'elemento

meccanico ripetuto. Si è tornati allo « standard »; non solo degli elementi o, tutt'al più della completa cellula abitativa (che nella economia della produzione industriale ha le sue valide ragioni economiche e quindi sociali); si è arrivati allo standard dell'aggruppamento degli edifici e degli isolati ripetuto identicamente. Si è tornati a concepire l'uomo numero, ed a calpestare quella aspirazione alla individualità che è segno di personalità e di civiltà e a cui si deve il ripudio degli schemi razionalisti.

E tutto questo disperdendo le stesse acquisizioni positive, insolazione ed areazione, del razionalismo: si è giunti perfino al cortile chiuso, identicamente ripetuto nell'astratto e inumano tessuto che vorrebbe essere ambiente della vita umana. Il cortile chiuso è una delle tante attuali manifestazioni dell'ansia per una forma o per una idea in cui l'architettura possa inverarsi.

Ma fino a che il linguaggio architettonico individuale non si consoliderà attraverso il contributo di una compartecipazione integrale della società, la forma tenderà a decadere nel formalismo e l'idea in astratto apriorismo o nell'artificio dell'allegoria.

Questa situazione peraltro appare così ineluttabile ed inevitabile allo stato attuale delle cose, che constatarla non significa muovere critiche agli architetti. Rimane solo da domandarsi se esista una via d'uscita.

Se è vero che da una più attiva collaborazione della società intera, da un più approfondito ancoraggio dell'architettura nella storia, come nell'humus suo proprio e da cui solo può trarre vitalità, possa insorgere una maggiore unità nel linguaggio architettonico di fondo, ed una maggiore armonia fra i linguaggi espressivi delle singole personalità, l'architetto potrà forse essere più facilmente distolto dalla sua presente solitaria presunzione di programmare da solo tutto il dettaglio su una scala che trascende le possibilità umane di un reale adeguamento alla vita — considerata questa, ben inteso, ricca di tutte le sue componenti e non ridotta a schema irreali —. Egli potrà limitarsi ai lineamenti di un inquadramento generale entro cui altri possa operare per settori singoli, distinti nel tempo e nello spazio, ma legati e amalgamati — protagonista una società consapevole e cosciente e partecipe — in quella continuità che legò i parziali e successivi programmi delle formazioni spontanee e costituisce il volto stesso della civiltà. Tanto più sarà possibile, attraverso la auspicata intesa con la società, una vitalizzazione dell'architettura e dell'urbanistica, in quanto è pensabile realisticamente qualche cosa che a tutta prima sembra recare in sé i caratteri dell'impossibile. Arricchire, cioè, anche l'attività architettonica individuale consapevole e le programmazioni urbanistiche di tutta la gamma delle istanze umane che per la via della inconsapevolezza resero vitali e valide le formazioni spontanee o, consapevolmente, quelle progettate ma sviluppate nel tempo. Non è forse questo, infatti, il frutto auspicabile di un contatto diretto fra tutte le forze della ideazione e della produzione in



cui una regia possa essere alimentata dal contributo totalitario di tutte le componenti economiche, tecniche e sociali che trascendono evidentemente le possibilità del singolo?

Oggi è molto di moda la parola « idea ». Sembra una scoperta, ma non è, perché non c'è architettura senza una idea; priva di idee può essere al massimo la costruzione ridotta al livello empirico e passivo alla tecnica e al bisogno; una architettura è sempre una costruzione nata vitalizzata da una idea.

Putroppo, però, una novità c'è nell'uso di quella parola: ed è l'idea intesa come qualcosa che indichi priorità e quindi distacco e divergenza da quella tecnica, da quel bisogno, dalla vita particolare da cui dovrebbe sorgere. Come tale, l'idea è l'astrazione, l'a-priori, scatola vuota entro cui la vita può essere costretta ma non spontaneamente fiorire.

Solo per queste idee c'è oggi rispetto: non si riconosce l'altro più vitale processo dello spirito per cui l'idea insorge volta a volta con nuovo volto sulla misura del reale ma non ad esso subordinata: un realismo che vitalizza e non subordina. È questo il processo dello spirito da cui hanno avuto origine i grandi cicli delle forme architettoniche che, poi, solo nella loro decrepitezza sopravvissero come vuote forme a-priori.

Così oggi, nella auspicata unione con la vita, c'è da attendersi anche questo risanamento del processo spirituale della creazione. La costituzione di un linguaggio di fondo, presupposto inalienabile per lo stagliarsi del linguaggio della personalità creativa; il rinvigorimento dell'architettura alimentato dalle componenti umane e positive che i nuovi e più estesi contatti fra l'architetto e il suo mondo dovrebbero rendere interiori all'atto creativo; il superamento delle sette e del loro artificioso influsso nell'operare e nel giudicare, verso una più spontanea e naturale evoluzione delle forme al passo con la evoluzione spontanea della vita dello spirito, e una più vera gerarchia dei valori; il definitivo passaggio, cioè, dalla polemica alla storia.

Non posso chiudere la presente esposizione senza accennare ad un argomento che viene da molte parti proposto: il pericolo che nella unione tra le forze ideative e quelle produttive, queste abbiano il sopravvento, e che gli architetti, mossi dallo stimolo professionale, ripudino a cuor leggero ideali non graditi ai previsti clienti.

Premessa e affermata la legittimità dell'aspirazione professionale e la fecondità di questo interesse come di tutti gli altri da cui ci si attende, armonizzati che siano, una salutare e proficua dinamica, resta peraltro il fatto che agli ideali non si può e non si deve rinunciare, sia perché sono anch'essi forze, che per la loro stessa idealità e universalità finiscono per prevalere, e sia perché valori a cui, come tali, indipendentemente dalla loro portata pratica, dobbiamo rimanere fedeli per la nostra stessa dignità.